

**DEMOCRAZIA PROLETARIA**

**Friuli V. G.**

**Appunti sul seminario  
regionale di Sauris**

**Sauris 8-9 - 15-16**

**Settembre 1979**

NOTA :

Non tutti gli interventi del Convegno di Sauris sono riportati in questo ciclostilato. Le ragioni di questo vanno ricercate esclusivamente in difficoltà di ordine tecnico. Nessuna censura operata su criteri di taglio o di qualità degli interventi stessi quindi. Chiediamo anzi a tutti i compagni, indipendentemente dalla loro partecipazione all'iniziativa di Settembre, a farci pervenire i loro interventi, il loro parere, le loro considerazioni su quanto riportato o su questioni che ritengano necessarie di un dibattito e di un confronto all'interno come all'esterno di Democrazia Proletaria.

Di massima questo documento segue nelle tematiche affrontate, lo schema collettivamente scelto in quella occasione e così schematizzato :

PRIMA SETTIMANA

- a) Ente Regione: sue competenze - sua articolazione - suoi poteri - ruolo di D.P.
- b) schema interpretativo sulla questione dello Stato
- c) questione nazionale friulana

SECONDA SETTIMANA

- a) contributi alla definizione dell'assetto di classe nella nostra regione

MOZIONE CONCLUSIVA DEI LAVORI

## INTRODUZIONE

Wando Ceschia : La selvaggia tratta delle bobine sommata al condensarsi di connoventi impegni personali nella dinamica vitale di diversi compagni, hanno fatto sì che questo ciclostilato, come altre cose del resto, giungesse a tutti con notevole ritardo rispetto agli impegni assunti. Indipendentemente tuttavia da questo particolare, pienamente interno alla difficoltà di recuperare un metodo nel nostro lavoro politico, credo siano integralmente mantenuti il senso e la validità di quella esperienza.

Inzitutto la sua collegialità nell'affrontare e definire in parte temi, momenti, ambiti, problemi che riguardano strettamente il nostro agire di tutti i giorni nei più disparati comparti sociali e politici. La volontà di recuperare una capacità di elaborazione teorica che partisse da livelli di concreto impegno, a fronte di una pesante caduta delle ideologie che in modo assai preoccupante ha prodotto guasti vistosi al nostro interno, rappresenta una precisa scelta di metodo che per essere valida ha necessità di essere proseguita, articolata e messa in pratica in modo continuo e non occasionale o episodico.

In Gennaio del prossimo anno ci sarà il II congresso di Df : una scadenza importante non solo per noi ma per la stessa possibilità di mantenere aperto in Italia il processo di costruzione di un partito rivoluzionario, in presenza di profondi cambiamenti sociali e politici cui noi stessi abbiamo contribuito in prima persona e non certo da oggi.

Inserire a pieno titolo questo nostro sforzo nel dibattito generale che coinvolge migliaia di compagni a livello nazionale, ritengo possa essere contributo concreto ad una definizione più puntuale e meno approssimativa delle dinamiche di classe in Friuli come in Italia.

Giorgio Cavallo : Nel rapporto territorio-istituzioni-masse, una delle prime domande cui dovremo tentare di dare risposta è: COS'E' UNA REGIONE (in questo caso a Statuto speciale), intesa come articolazione dello Stato.

Lo Stato italiano tenta di farsi considerare come Stato delle autonomie, uno stato che ha nuclei centrali di decisione ed è tuttavia capace di articolare livelli decisionali alla periferia. Questo è valido sia per le Regioni a Statuto speciale (cosiddette perché interessate da problemi etnici o di marginalità territoriale cui lo Stato riconosce un più ampio insieme di poteri, si da meglio organizzare la propria realtà), sia le regioni a statuto normale.

Le regioni a Statuto speciale, sorte attraverso una legge costituzionale, vedono il Friuli Venezia Giulia, nascere per ultima, a cavallo tra quelle a statuto speciale, sorte subito dopo la Seconda Guerra mondiale e

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

quelle a statuto normale, che iniziano ad operare negli anni '70. Le regioni a statuto ordinario riflettono pienamente la filosofia dello stato, nel senso che sin dall'inizio vengono costituite come articolazioni del potere statale che domanda loro l'organizzazione territoriale di decisioni centralmente assunte. Spesso la regione FVG incontra conflitti di competenze. Infatti, per modificare i poteri di una regione a statuto speciale, occorre una legge costituzionale, mentre per quelle ordinarie è sufficiente una legge di delega. Sulla base di rapporti di forza tuttavia, come nel caso del Trentino Alto Adige (vedi legge 382 sul potere decentrato) è possibile che regioni a statuto speciale rivendichino a sé l'emanazione di leggi spesso difformi da quelle dello stato centrale.

Un po' tutti gli osservatori sono concordi nel dividere le sfere di intervento di un settore come la regione in due: quello sociale (assistenza, sanità etc.) e quello produttivo (agricoltura, industria etc.).

Sempre più in questi anni assistiamo ad un decentramento dello stato alle regioni della gestione degli oneri e delle conflittualità derivanti dal primo, mentre per quanto riguarda l'intervento nel campo produttivo, si assiste ad una limitazione delle possibilità di intervento, applicazione e gestione da parte delle regioni, e ad una diretta gestione dello stato sia sui livelli di decisione che su quelli di applicazione. Per noi questa tendenza è importante da tener presente per i conflitti che possono sorgere e l'individuazione della controparte contro cui lottare, in riferimento a movimenti emergenti o ad emergenze territoriali che possono sorgere.

Vi sono stati in quest'ultimo anno diversi casi che andrebbero visti per capire il modo con cui si sono comportati i movimenti ed i modi con cui si sono costituite le controparti: l'ICFI, il poligono di Monte Bivera, la diga di Pinzano. Tre movimenti territoriali che possono sembrare analoghi, tre tipi di risposta istituzionale completamente diversi. Un caso ancora più interessante è quello delle questioni energetiche, in cui ci si trova di fronte un interlocutore istituzionale slegato dalle sedi e assemblee elettive (comune, regione etc.), che è l'ENEL, che è al di sopra delle stesse decisioni governative.

La questione dell'inquinamento prevede 3 diversi interlocutori: il comune, la provincia, la regione, non con una diversa gradazione, ma proprio con una sostanziale diversità. Le acque competono ad un certo ente, l'atmosfera ad un altro. La Provincia ad es. non può finanziare ricerche sull'inquina

mento atmosferico, mentre lo può fare per l'inquinamento sulle acque, e su questo le istituzioni hanno giocato per ingabbiare il movimento.

Un pò più facile è il discorso sulle servitù militari. La comunità locale ha il solo diritto di venire a conoscenza di quello che riguarderà la politica di organizzazione del suo territorio (spesso questo avviene in ritardo). Non esiste il livello comprensoriale, esiste quello regionale. La Regione ha un comitato paritetico costituito per metà dalla Regione e per metà da militari, che ha compiti di organizzazione generale e di espressione di pareri su questioni di servitù. Esiste un potere dell'esecutivo regionale che è di opposizione a decisioni assunte dal potere centrale (il suo potere sta solo e comunque nell'instaurare una prassi su cui comunque decide il potere centrale stesso).

Nel caso dell'ICFI (una fabbrica i cui materiali inquinanti hanno inquinato la piana del Torre e potrebbero giungere alla base dell'acquedotto di Udine, il primo organo ad intervenire è stato la Provincia, dopo 5 anni. Essa ha fatto degli esami sulle acque, dopo di che è intervenuta la Regione, che prima ha sospeso la produzione della fabbrica, poi, a fabbrica chiusa, ha ordinato un supplemento d'esami sui livelli di inquinamento. Chi attualmente è stato preposto a decidere in materia però attualmente non è né la Regione, né la Provincia, ma il TAR (tribunale amministrativo regionale). Sicuramente la ditta ha fatto ricorso, e se il TAR decidesse in tal senso, potrebbe aprire la via per la riapertura della fabbrica.

Rispetto alla questione della diga di Pinzano, vale a dire dello sbarramento sul Tagliamento per regolare le acque ed evitare le conseguenze delle alluvioni, esiste una conflittualità tra potere esecutivo e comunità locali, essendo il potere decisionale tutto dalla parte della regione.

Altra questione è quella delle scelte energetiche, i cui poteri risiedono nello stato e nell'ente di stato che si occupa di queste cose. Il ruolo della Regione in questo caso è assai sfumato, anche se nella localizzazione dei luoghi in cui impiantare le centrali nucleari, la Regione ha dei poteri specifici. Da tempo D.P. ha una interpellanza sulle piccole centrali idroelettriche presenti sul Ledra, su vari canali. Su questa interrogazione, la Regione deve chiedere all'Enel. Per quanto riguarda ancora il risparmio energetico, va detto che esiste una legge giuntale che riduce fino al 50% della legge Bucalossi per gli imprenditori edili che dimostrino di mettere in atto meccanismi di risparmio energetico sulle case nuove (sono i comuni a decidere in merito).

I meccanismi per la promulgazione di leggi regionali sono: Viene discussa una legge in Consiglio, questa passa al Commissario di Governo che o l'accetta o la respinge, perché sta oc

cupando dei poteri dello Stato, oppure non ha copertura finanziaria (per questi motivi vengono respinte il 60-70% delle leggi fatte). In seguito la legge viene pubblicata sulla gazzetta e da quella data entra in vigore. Ci sono poi i decreti e le delibere. I decreti vengono pubblicati sulla gazzetta ufficiale della Regione ~~in~~ i quali hanno valore di legge (bandi di concorso etc.) e non abbisognano di ratifica da parte del Consiglio. Solo nel caso di decreti quali ad esempio la ricostruzione, è necessario il parere della commissione speciale. Il vero potere nella Regione sta nella Giunta. Il Consiglio ha poteri notevolmente più bassi e solo sul piano legislativo. Vi sono altre regioni come il Trentino, in cui molte leggi prevedono il controllo amministrativo del Consiglio per atti della giunta (ripartizione soldi per i consultori etc.). Tutti questi esempi servono a delineare i contorni della domanda: "Ha o non ha potere la dimensione della Regione? La conseguenza a questa domanda è in che modo fare o non fare lotta di classe e in che modo deve o non deve essere coniugata al "far politica istituzionale". Là dove questo significa operare dentro o fuori le istituzioni ponendosi problemi relativi al loro funzionamento o al loro cambiamento (ingegneria istituzionale). Solo risolvendo questa questione ha chiarezza un intervento della nostra rappresentanza in Consiglio regionale, al di là di funzioni di supporto a eventuali emergenze territoriali o sociali (fabbrica, donne, giovani). Lo stile radicale ad esempio non è una formula astratta ma una precisa risposta di prassi politica ad una concezione del rapporto tra masse e istituzioni. Un'altra delle questioni poi che ultimamente sorgono è quella degli organi territoriali minori. Anni fa nessuno avrebbe scommesso una lira sulla provincia, in questo momento però non sembra affatto scontata l'estinzione della provincia e vi sono proposte, soprattutto del PSI e di una parte della DC di scomporre la regione in 4 province autonome tipo quelle di Trento e Bolzano. Il problema dei comprensori, che appariva come la più logica soluzione (ambiti territoriali ~~XX~~ economicamente e socialmente omogenei sulla base dei quali si aggregavano comuni, si unificavano i servizi e si programmava: vedi comunità montane e collinari (sorte con legge istitutiva in cui ogni comune nomina i propri consiglieri che ne fanno parte). appare quanto mai complesso. Hanno poteri di programmazione e di costruzione soprattutto dopo il terremoto, e dopo l'arrivo di denaro per la ricostruzione. E' da notare in situazioni come Gemona, il conflitto tra la Comunità (socialista) e il Comune (democristiano), diversi anche per le diverse fonti dei finanziamenti: privati per il primo (CEE americani, privati) e statali per il secondo. Va poi detto che per altri organismi minori non esiste omogeneità né territoriale né operativa, ad es. bacini di traffico, consorzi socio-sanitari, consorzi di bonifica, distretti scolastici, zone industriali, e questo crea una serie di problemi per il movimento, creando neandri dispersivi. Uno dei terreni in cui crolla più clamorosamente il castello della Regione è il controllo delle risorse finanziarie esistenti sul territorio. La questione dell'uso delle risorse

finanziarie in un determinato territorio è legata al rapporto tra il ruolo di drenaggio dei vari sportelli bancari e i livelli di investimento locale. Il Friuli e il Veneto hanno un rapporto impieghi/depositi molto minore della media nazionale; e ancora peggio rispetto alla Lombardia. Nel '77 il Friuli aveva un rapporto di 0,47 : 1745 miliardi di impieghi su 3693 miliardi di depositi. All'interno di questo dato c'è uno 0,42 di Udine e uno 0,53 di Trieste. Poiché un livello bancario possibile in una economia sana è dello 0,60, c'è chiaramente un sottoutilizzo a livello locale delle disponibilità creditizie. Le cause di tutto ciò sono finalitate intrinseche al sistema stesso. Occorrerebbe a proposito capire a fondo il funzionamento del sistema bancario. Tentare di slegare dal sistema, con obiettivi specifici definiti a livello territoriale, le banche periferiche del sistema (Cassa rurali, Artigianali, banche Popolari, Cooperative etc. Condurre una lotta anche a livello istituzionale per sottrarre allo Stato alcune competenze e ricollocarle a livello comprensoriale o regionale : tassi di interesse, fidi etc. Impedire la computerizzazione delle decisioni e puntare ad un sistema creditizio e bancario che risponda ai bisogni della politica (e sociali) locale. Democratizzazione del settore pubblico (crediti casa, industriali, artigianali etc) diminuendone i margini di discrezionalità dell'esecutivo politico. Su tutta questa materia attualmente la Regione non controlla altro che la sua quota finanziaria

Ritornando al ruolo che dobbiamo avere all'interno delle istituzioni il problema è capire quali saranno le battaglie che dovremo portare avanti. Alcune considerazioni e critiche su questo lavoro:

- la struttura del lavoro regionale è in 7 commissioni ordinarie più due speciali. Queste sette commissioni ordinarie sono divise rispetto agli argomenti:

- 1) è relativa ai funzionamenti di carattere generale e finanziari;
- 2) agricoltura;
- 3) struttura istruzione;
- 4) industria, artigianato;
- 5) lavori pubblici, casa;
- 6) assistenza, sanità;
- 7) trasporti ed emigrazione.

Le due commissioni speciali sono divise in: 1) trattato di Osimo; 2) zone terremotate. Il potere particolare di questa ultima commissione è che tutte le delibere di giunta relative al terremoto devono avere un voto di giunta, quindi un controllo a priori. E' quindi una commissione attraverso la quale passa tutto e che ha una grossa funzione politica. Ciò che viene fatto da queste commissioni va poi in consiglio regionale, dove avviene la discussione. Rispetto al lavoro di tipo legislativo sarebbe opportuno, per quanto ri-

guarda il partito, che per ognuno di questi settori vi fosse un lavoro. E' su questo e per questo che ci sono stati, per quanto riguarda quest'anno, maggiori limiti del nostro intervento in consiglio regionale. L'unico tipo di supporto che c'è stato è venuto dal settore dell'agricoltura, mentre su altre questioni (es. Legge sul terremoto), un rapporto reale si è potuto stabilire solo con i compagni di Magnano. Rispetto agli altri settori nulla è stato possibile, e l'elemento di maggior deficienza è stato quello relativo al settore della salute e dell'assistenza. Deficienze nel senso che ci sono molti compagni che lavorano nel settore e che malgrado questo fatto non si riescono a mettere insieme tre compagni che facciano veramente da filtro rispetto a tutte le scelte da fare. Quindi per il lavoro pratico ci sono questi due settori: terremoto e assistenza che hanno bisogno di mettere in piedi quel minimo di persone sufficienti a produrre lavoro e che siano anche in grado di farlo. L'ultimo punto di importanza reale è quello del settore dell'industria, (4° commissione, una delle due da me scelta come obbligatoria oltre a quello dell'istruzione), che necessita di una maggiore chiarificazione al di là del mio impegno personale. Evidentemente le questioni sul piano delle scelte politiche industriali sono tali e tante che vi sono livelli di carattere generale e di carattere particolare.

Iniziative che si possono fare all'interno del Consiglio indipendentemente, in base ai poteri che ci sono: Tali iniziative sono:

- a) le INTERROGAZIONI, (chiedere la conoscenza del fatto);
- b) INTERPELLANZE, (dare la valutazione politica su un dato fatto e chiedere alla giunta come si comporta in base a tale valutazione);
- c) MOZIONI, (la mozione può essere presentata solo con tre firme di consiglieri; essa deve essere votata da tutti i gruppi).

Sono questi i modi per far emergere determinati fatti politico - economici, facendoli diventare di pubblico dominio. Sull'uso di questi strumenti, minore è stata da parte dei compagni, la capacità di utilizzo. Il più delle volte l'uso è stato chiesto all'esterno del partito. Si tratterebbe di capire quindi, quando si fa una iniziativa del genere, il suo uso e la sua gestione (noi siamo riusciti a farlo solamente per quanto riguarda le servitù militari).

Iniziative legislative: si tratta di capire se ha senso fare una iniziativa legislativa che viene poi massacrata (se viene cioè bloccata nelle commissioni),



e si pone anche il problema delle proposte di legge nella misura in cui questa è uno strumento di confronto con la realtà esterna. E' possibile, e questo è da valutare, che questo sia uno strumento che abbiamo usato poco e che è possibile usare.

ABBONARSI  
AL "Quotidiano dei  
Lavoratori."  
NON E' DIFFICILE

(a parte i soldi)

basta un vaglia postale  
indirizzato a:

TOZZUOLO FRANCESCO  
V. Cavour 185 00184 ROMA  
agenzia postale 44

₤ 10.000 SEMESTRALE (26 numeri)

₤ 20.000 ANNUALE (54 numeri)

OLTRE ALLE GENERALITA', SPECIFICARE  
LA CAUSALE.

|| 80 abbonamenti per tutto il F.V.G non sono  
poi tanti!

Tiziano Sguazzero : appunti sulla questione dello Stato

Uno dei campi nei quali, in forma esplicita, si è manifestata su aspetti non marginali, ma decisivi, un forte contrasto di prospettive politiche tra le formazioni storiche del movimento operaio e le formazioni della nuova sinistra, può essere individuato nel giudizio profondamente diverso che le prime e le seconde danno della crisi dello stato nelle società tardo capitalistiche.

Al fine di rendere più facilmente comprensibile tale diversità di giudizio, si può prendere spunto dalle interpretazioni che sono state date e dell'insorgenza del fenomeno terroristico e e della promulgazione delle leggi sull'ordine pubblico negli ultimi quattro anni ('74-'78) concernenti la carcerazione preventiva, l'interrogatorio di polizia, la legge "Reale-bis", il decreto legge "antiterrorismo" del marzo '78....

.... D. Zolo descrive tre principali modelli interpretativi:

a) quello fatto proprio dal PCI e dalla cultura marxista ortodossa: il terrorismo e tutte le forme illegali di lotta politica possono essere ricondotte alla crisi di capacità di dominio della borghesia e alla crisi dello stato della borghesia e del diritto della borghesia. In Italia, la crisi dello Stato borghese, accompagnata da un processo di crescita della domanda di partecipazione politica, del protagonismo delle masse, della consapevolezza da parte della classe operaia, di dover assumere su di sé gli interessi generali della nazione fa sì che:

1) i ceti subalterni operano ormai il loro processo di emancipazione in seno ad uno stato democratico e pluralistico, ancorché difettoso e non sempre consapevole dei compiti nuovi ad essi affidati con l'avvento dei grandi partiti di massa e con l'affermarsi di una più ampia base sociale di consenso (che essi rappresentano)

2) la classe operaia si trova nelle condizioni adatte per poter divenire forza di governo

3) il compito immediato che lo stato si deve porre è quello di raggiungere un più elevato livello di efficienza tecnica, di capacità di governo, di produttività, di imprenditorialità

4) la democrazia italiana, guidata e organizzata dai partiti di massa, pone le premesse per evolvere verso una società pacifica, regolata, organica "in cui le funzioni del cittadino e del produttore trovano modo di ricomporsi"....

I punti sopra ricordati spiegano l'accettazione da parte del PCI della legislazione recente sull'ordine pubblico, risposta corretta nei confronti dei fenomeni violenti o anche soltanto radicalmente estranei alla gestione del potere nelle società tardo-capitalistiche.

b) quella fatta propria dagli ambienti culturali vicini al PSI: si riconosce che oggi ci si trova di fronte ad un regresso autoritario, ma al tempo stesso si concorda sull'opportunità degli interventi repressivi, purché essi mantengano carattere di transi

torietà per il fine specifico cui sono destinati (lotta al terrorismo)

c) quella fatta propria da settori sempre più consistenti della nuova sinistra: parte dal presupposto che la crisi che investe lo stato contemporaneo (assistenziale) (corporativo) (previdenziale) capitalistico e sociale sia un dato strutturale comune a tutta l'area del capitalismo maturo e non enfatizza il "caso italiano" come caso a se stante. Insiste sulla perdita di legittimazione del sistema economico-amministrativo: l'integrazione sociale è un obiettivo che le società a capitalismo avanzato mostrano di non essere capaci di raggiungere. In Italia si assiste alla crisi di legittimazione, alla perdita di credibilità dello stato democratico nato dalla Resistenza e modellato dalla costituzione repubblicana. Il funzionamento delle istituzioni, si modella inoltre sempre più nel senso della creazione e conservazione di condizioni idonee ad una redditizia accumulazione di capitale. Svanisce la delimitazione tra la sfera del politico e la sfera dell'economico propria dello stato liberale. Le istituzioni politiche, sottoponendo le domande politiche ad un sistema di rigorosi controlli selettivi, riducono inoltre la complessità dei bisogni sociali (eliminandone taluni troppo scomodi, inbarbarandone altri, integrandone altri ancora...). Anche le grandi organizzazioni politiche e sindacali soffocano la vita democratica al loro interno e divengono strumenti di aggregazione del consenso. La stessa diffusione capillare di assemblee elettive e di organi di partecipazione (vedi gli organi collegiali della scuola) non assolvono al compito di aggregare i movimenti sociali, ma, al contrario, servono a sezionarli in parti molto minute in relazione a domande innocue a particolaristiche.

"Questa terza interpretazione si sofferma inoltre sul significato nuovo attribuito al sistema di diritto penale, ormai trasformatosi in strumento ideologico deputato a stigmatizzare e classificare i devianti più che a reprimere i crimini.

All'involuzione autoritaria dello Stato si accompagnerebbe anche l'attenuazione della tradizionale funzione di opposizione rivoluzionaria della classe operaia organizzata. L'ultima posizione che abbiamo descritto (settori della nuova sinistra) presenta punti di contatto con le teorie che affrontano la questione del potere da una angolazione critica e negativa (in termini di libertà e di difesa dal potere).

Al polo opposto si colloca la posizione neo-operaista di Cacciari, Tronti etc. che valorizza non tanto l'ingresso delle masse nello Stato (posizione ufficiale del PCI) quanto l'incremento costante del potere delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio e il dilatarsi del consenso sociale intorno ad esse.

Nel dibattito sul garantismo si può collocare anche la posizione di chi, come Agnes Heller, attribuisce grande importanza alla persistenza della "democrazia formale" che implica una relativa (mai completa) separazione dello Stato dalla società.

Se, da un lato, riunificare Stato e società, significa rinunciare alla democrazia, d'altro lato i principi della democrazia formale regolano soltanto il modo di procedere e non pongono alcun limite al contenuto degli obiettivi sociali. Secondo la Heller non è stato il capitalismo a rendere universale la democrazia formale, ma la lotta contro il capitalismo (ad es. gli scioperi politici per il suffragio universale).

L'associazione democrazia formale-capitalismo sarebbe frutto dell'elaborazione degli intellettuali: che vogliono la classe operaia non consapevole dei propri interessi e bisogni e che ritengono che la teoria venga portata dall'esterno, dagli intellettuali, in possesso della scienza capace di ordinare il funzionamento della società.

Quali istituzioni minacciano concretamente oggi la democrazia: le imprese multinazionali, l'esercito moderno e le istituzioni segrete poliziesche.

Una posizione radicale di sinistra per la Heller è soltanto quella di chi vuol superare il capitalismo con tutte le sue implicazioni all'interno della cornice della democrazia formale.

Qualche riflessione sulle voci nazionalismo-nazione

Si possono fornire diverse definizioni di "nazionalismo" che individuano: una collettività con omogenee caratteristiche esterne e depositaria di valori imperituri; una collettività che ha preso coscienza della sua individualità, che concepisce se stessa come gruppo separato, che esige autodeterminazione e autogoverno (le scelte non debbono essere influenzate dall'esterno).

Alle radici del nazionalismo vi sarebbero: mortificazione e umiliazione avvertite mettendo a raffronto la realtà marginale (alla quale si appartiene) e la realtà esterna (più progredita).

È possibile istituire un nesso tra nazionalismo e industrializzazione: il nazionalismo verrebbe concepito come lo strumento che solo può consentire un rapido ingresso nella società moderna.

Sarebbero gli intellettuali ad assumersi la guida dei movimenti nazionalistici: non vengono infatti riconosciuti come classe sociale a sé stante; posseggono una visione del futuro. Il nazionalismo incorporerebbe, secondo alcuni studiosi, i ceti che si sentono politicamente ed economicamente in via di emarginazione. Altro fattore che consolida le componenti nazionalistiche è quello basato sulle certezze indotte: sul controllo del cambiamento, sulla regolazione della modernizzazione, sull'organizzazione del disagio. Il nazionalismo si può accoppiare a ideologie disparate: liberalismo, confessioni, religiose, populismo, fascismo, socialismo ...

Il nazionalismo, tendenzialmente sarebbe volto alle eliminazioni dei contrasti politici e sociali: pertanto tendenzialmente non pluralista e non tollerante.

Una forma, pulita, cioè scevra da intenti aggressivi e totalizzanti di nazionalismo, viene definita "nazionalitarismo" (insiste sui concetti di autogoverno e autodeterminazione).

La necessità, fortemente sentita, di abbattere le strutture oppressive del potere centralizzato, possono trovare espressione anche al di fuori delle impostazioni nazionalistiche o nazionalitarie, puntando sui principi ispiratori dell'autogoverno, della autogestione, del federalismo.

#### In sintesi

**Autogoverno:** si realizza attraverso organismi che dispongono di un largo grado di indipendenza dal governo centrale e sono retti da soggetti direttamente espressi dalla base interessata.

**Autogestione:** si riferisce alla struttura dei rapporti economici e alla struttura del lavoro; implica una pluralità di centri decisionali, collegati tra loro su basi federative; fa sì che una "comunità organica" possa decidere con cognizione di causa, su problemi di cui tutti abbiano diretta esperienza. Si contappa no tanto al sistema capitalistico, quanto alle varie forme di socialismo burocratico.

**Federalismo:** la pace come condizione essenziale dell'emancipazione umana - il superamento dello sfruttamento di classe - controllo democratico della produzione - pluralità di centri di potere indipendenti e coordinati - valorizzazione delle comunità nazionali sul territorio.

Emilio Gottardo: E' necessario che noi, convocati per dibattere e programmare l'atteggiamento politico del nostro partito per i prossimi impegni di lotta, affrontiamo anche il tema della questione friulana, o questione nazionale friulana per cercare di far chiarezza nei termini, non solo ma anche sui contenuti che a questa proposizione intendiamo dare, per sforzarci, discutendone, di concretizzare l'analisi sociale e politica della nostra regione oggi, avvalendoci dei fatti concreti e delle interpretazioni conseguenti per formulare un giudizio il più possibile comune su questa realtà regionale che tutti viviamo, seppure a livelli diversi, quotidianamente.

E partiremo cercando di spiegare che cos'è innanzitutto la questione nazionale friulana (io preferisco chiamarla così) e di offrire ai compagni i termini chiari di una analisi e un dibattito. Crediamo che storicamente nei nostri territori regionali sia sempre vissuta, strisciante o evidente, una tematica sociale legata alla particolarità/diversità etnico linguistica delle popolazioni indigene, che si è espressa, seppur sempre con brevi flash storici, in varie occasioni, con gli invasori di turno. Rivolte contadine, movimenti di resistenza autonomi, formazioni culturali e/o politiche autonomiste, adimostrare, molto succintamente, la presenza di realtà diverse che sottomesse alla occupazione territoriale, militare ed economica di stranieri, non hanno mai saputo attrezzarsi ideologicamente/politicamente, per far fronte alle necessità di rivendicazione del diritto alla propria autonomia e autocoscienza.

A tutt'oggi le forze organizzate (leggi Movimento Friuli) nella loro forma pur quindicennale di vita pubblica, hanno, a nostro

giudizio, impresso un taglio sostanzialmente CULTURALISTA alla questione, pur se al loro interno, coesistevano e coesistono tendenze diverse da quelle più folkloristiche a quelle social-populiste e socialiste. E, al seguito delle forze nazionaliste maggioritarie (l'MF appunto), si è venuta delineando prevalentemente la Q.N.F. cui l'MF ha impresso di volta in volta l'aspetto rivendicazionista al diritto all'uso della lingua nei luoghi e uffici pubblici, al diritto all'università autonoma, al rifiuto dell'esercito nel territorio, contornando il tutto di una vaga aureola popolista/movimentista che probabilmente trae origine tra l'altro, dalla forte presenza clericale fra le fila dei fondatori ed esponenti. Noi vogliamo chiarire che la questione MF non discende da scoperte/rivendicazioni di carattere culturale e sociale, ma nasce dalle mutate condizioni sociali, economiche, delle classi produttive friulane nell'ultimo ventennio, ma in particolare negli ultimi 3 anni, nasce da una ristrutturazione produttiva, imperialista tra le più bestiali, nasce da una profonda crisi dei rapporti tra società ed istituzioni che non trovano più saldature certe a nessun livello. E' da questo insieme complesso ed articolato di variazioni territoriali, sociali e produttive che riparte con slancio e prende nuova sostanza la questione nazionale. Molte ancora oggi i compagni sostengono/dubitano che tutto sia l'invenzione di qualcuno in cerca di dovute novità e indugiano/interrogano/sospettano che la cosa non avrà grosse gambe per l'avvenire. Dubbi legittimi, ma io pongo una domanda: è sufficiente sostenere la non esistenza di una cosa per il semplice fatto che non è evidente? La speranza del socialismo non era certo evidente un secolo fa e senz'altro non lo è nemmeno oggi, ma è sufficiente questo a farci desistere dal lottare per realizzarlo? Oppure è sufficiente tanto per non chiudersi tutte le porte in faccia, affermare la esistenza della questione nazionale friulana, ma come aspetto complementare e forse neppure tanto importante della più complessa vicenda storica della nostra regione? Ecco, noi crediamo di avere sufficienti elementi in mano per affermare la centralità della questione nell'orizzonte politico attuale in quanto, gli elementi che dicevo prima (ristrutturazione capitalistica, crisi masse/istituzioni, diseguaglianza dello sviluppo) sono il nocciolo della questione, sono la questione stessa, cui bisogna volgere l'attenzione e l'analisi partendo da quelle evidenze sociali diffuse e puntiformi che sono la diffusione della lingua parlata, la nascita di gruppi più o meno culturali, più o meno friulanisti, la nascita di comitati autonomi per la difesa/rivendicazione di qualche diritto (comitato delle tendopoli/baraccopoli: antinquinamento; antiesercito; antiriodino fondiario etc.). Sono queste, le punte emergenti di un iceberg e non prodono nel paragone perché voi tutti sapete come va a finire. E se pensiamo un momento, è chiaro, necessario, che la gente risponda a queste oppressioni esaltando/difendendo ed estendendo l'unico mezzo che le è immediatamente a disposizione: la lingua.

Tutti dicono: dopo il terremoto è nata la mania/moda di parlare friulano o portano a riprova di ciò il fatto che in molte città da un po' di tempo si sente sempre più spesso qualche compagno, italiano di formazione, esprimersi in friulano. E siccome noi siamo contro le mode/manie riteniamo di bollare come tale il fenomeno. Ma dimentichiamo che questo fenomeno è largamente ridimensionato nei paesi dove, anzi, la lingua è da sempre usata nei rapporti comuni e veniamo seccamente smentiti dai fatti se, uscendo nei bar e nei negozi di qualche paese non terremotato, soprattutto nella bassa, sentiamo purtroppo sempre più spesso la gente esprimersi in italiano. Ma torniamo più strettamente al tema. Un secondo aspetto importante della questione è dato dalla difficoltà di comprensione di quali sono gli strati sociali che oggi hanno maggior coscienza di questa realtà di minoranze oppresse, dei livelli di opposizione che essi sanno esprimere, dei livelli di coscienza che essi hanno circa la natura di classe delle istituzioni statali della regione. Questo aspetto diventa fondamentale per una corretta prassi politica, ma anche per la necessità evidente di distinguere, all'interno del gruppo nazionalitario, una divisione di classi che non può sparire magicamente, solo perchè ci riconosciamo nella stessa barca. E' necessario capire chi, dove e quando, è disposto ad assumere la capacità politica di uno scontro che, oggi, contenuto, domani potrà diventare ampio, in relazione alla quantità di iceberg che saprà emergere alla storia. Per capire anche chi possono essere i nemici o gli amici e i livelli di mediazione che sarà necessario attuare. Nella storia recente abbiamo esempi contrastanti. Chi erano i fondatori dell'MF, da chi sono costituiti i vari Gjarnici cenco Diu, Glape Furlane, Filologjche furlane. Chi sono i 125.000 ignoti firmatari per l'università friulana, chi sono quelli scesi ripetutamente in piazza contro l'IOFI, e chi sono quelli di DP? Ecco: una questione aperta che per ottenere una risposta chiara deve, a nostro giudizio, solo saper attingere da una analisi stringente delle modificazioni sociali attuali in Friuli e mantenersi aperta ad ogni tipo di conclusioni.

Terzo aspetto della questione (non vo rei annoiare), è dato dalla crisi dei socialismi reali, crisi più sul piano della politica estera, per adesso, che non su quello interno, anche se le notizie di una inflazione galoppante, di crisi energetica e di concorrenza sleale tra di loro, inducono a pensare a prossimi venturi sommovimenti interni, ma la crisi del marxismo è oggi per noi soprattutto crisi di un modello politico di presa del potere statale e di gestione dello stesso cui i dettami della terza internazionale non sono più applicabili. A questa crisi di campo che andrà approfondendosi (è di questi giorni il dibattito acceso all'Avana tra i paesi non allineati) non ci sono puntelli teorici e pratici in grado di sostituirla. In parole povere mancano i punti di riferimento (lo sono forse l'Albania o il Nicaragua?).

o nella magistratura, nelle scuole (una volta) l'aspetto più evidente del carattere repressivo e di classe dello Stato italiano, non capisco perché ci sia tanta riluttanza da parte dei compagni ad affrontare l'aspetto più strettamente istituzionale della politica (la Regione, la Provincia, la Prefettura etc.), quasi che le due cose non fossero i risvolti della stessa medaglia. E di conseguenza ci sia riluttanza ad assumersi il compito di prefigurare le forme organizzative-istituzionali più idonee alla rappresentatività, alla democrazia, alla partecipazione etc.

Per concludere vorrei ritornare sulla questione della cultura: poco tempo fa mi è capitato di conoscere una giovane donna ebrea di origine, perfettamente atea e perfettamente radicale... molti di voi la conosceranno. Bene: nonostante l'ateismo essa mi assicurava che a sua figlia insegna sempre la cultura dei padri perché è la cosa che più le dà orgoglio e più le dà coscienza di sé e dei propri compiti. Ritengo che anche rispetto alle nostre radici occorre ricominciare ad avere un atteggiamento simile, siano queste radici friulane, triestine, bislacche, tedesche o slovene. Anche se prima indicavo come non essenziale l'aspetto cultural-linguistico per innescare un movimento di liberazione nazionale, ritengo tuttavia che esso non sia marginale, che vada anzi ripreso ed approfondito non solo personalmente, ma pubblicamente, con iniziative teatrali, di animazione, musicali, scolastiche, editoriali, giornalistiche, radiofoniche, che ci hanno sinora visto quasi assenti. La cultura come fatto maieutico, la maieutica come azione politica. Dovrebbe ancora starci lo spazio per una analisi dei diversi partiti sulla questione: ma ritengo che qualcun'altro ne parlerà altrimenti, se la cosa troverà spazio e tempo nel dibattito potrò farlo anch'io.

Giorgio Cavallo: il discorso di Tiziano pone elementi reali. C'è però un punto di sostanziale diversità tra le lotte e il nazionalismo di cui parlava Tiziano ieri (modello classico, esportato nel terzo mondo: va bene alla nascente borghesia perché modernizza i processi produttivi. Va bene ai partiti storici di sinistra perché così sperano di costruire il proletariato). Credo che l'interpretazione di Emilio sia di tipo diverso, e cioè che la questione nazionale in Friuli oggi non è più il prodotto di quel meccanismo ma è il prodotto della crisi di quel meccanismo, di una fase di imperialismo avanzato, nel senso che oggi l'elemento di lotta nazionale non parte dalla arretratezza del Friuli, ma da una dinamica che si è sviluppata come reazione a questa dinamica. C'è un salto enorme tra i movimenti autonomistici del I° dopoguerra che in qualche modo partiva particolarmente da motivi linguistici, di rottura della staticità economica, coloniali, e la situazione attuale in cui in modo particolare dal 1960 sono stati introdotti meccanismi che hanno profondamente modificato la dinamica fra le classi. Molto schematicamente potremmo suddividere in 4 le categorie



Ebbene noi crediamo che la mancanza di questo quadro non debba essere il motivo dell'immobilismo politico; anzi valutiamo positiva la sua assenza nella misura in cui, anche per le questioni nazionali diffuse nel mondo, non esistono stati guida o nazionalità guida (leader nel settore, direbbe qualche annuncio economico), e costringono a autonomia di elaborazione effettiva e totale. Sulla base di questa autonomia a nostro giudizio va rifiutato anche l'internazionalismo, la sua forma e la sua sostanza. Un internazionalismo che non è fatto di solidarietà, (solidarismo), per cui i lavoratori di uno stato magari ricco ed evolutivo si commuovono e scioperano per 15 minuti per il Nicaragua che lotta, ma realizzano/concretizzano/organizzano fatti di lotta per la vittoria del compagno/amico/fratello che sta altrove. La crisi dei socialismi reali ci impone anche di riformulare tutti gli schemi di prefigurazione politica applicabili alla nostra realtà: e qui vengo al 4° aspetto e cioè quello dell'autodeterminazione e del controllo democratico. Cosa vogliamo oggi per il Friuli, che atteggiamento verso questa regione? Autonomia formale e lotta di classe o autonomia reale e lotta di classe? Spaccatura della regione in due, tre, quattro parti o rivisitazione generale dei confini e proposizione di nuove forme di governo? Tutte questioni aperte. Noi crediamo che abbozzare la strada dicendo che come forza rivoluzionaria nazionalitaria e socialista, la direzione deve andare nel senso di un allargamento dei poteri periferici, di base, alla creazione di strumenti giuridici e collettivi di effettivo controllo delle cose pubbliche e non possiamo limitarci solo al controllo di fabbrica su tempi, investimenti e ristrutturazione (ma dove sono?) ma dobbiamo allargarlo ad ogni settore possibile, cominciando dall'agricoltura sede di bestiali speculazioni, dalla presenza dell'esercito, al controllo della finanza locale, dell'informazione/istruzione, alla ricostruzione, ai rapporti con l'estero. Il problema di lunga durata potrebbe essere: quali forme diamo alla realizzazione di quanto sopra? Problema certamente teorico; anche, ritengo, è per la cui risoluzione dovremo molto di più conoscere l'esperienza di altri paesi nascenti; ma quello di portata immediata è come ci inseriamo nel dibattito ormai esteso sulla divisione della regione in due? o addirittura sulla ventilata idea (PSI credo), di costituire 4 province autonome sulla scia della esperienza trentino-altoatesina. In parole povere quali modelli istituzionali siamo in grado di proporre per garantire strumenti concreti di democrazia alle masse popolari nell'ottica centrale del potere popolare (a noi poi il compito eventualmente di trovare un termine migliore) quali scelte fare oggi per non tradire quell'obiettivo ultimo. Vorrei aggiungere per inciso che il problema istituzionale non è e non può essere marginale per noi, anche se non crediamo che le istituzioni siano il luogo definitivo in cui si organizza la politica. Vorrei far notare che così come, dirci, naturalmente i compagni vedono nei carabinieri o nella polizia

che si trovano di fronte al problema: il padronato che gestisce la ristrutturazione territoriale ed economica; quelli che hanno perso il passato dominio, vale a dire il clero; le classi lavoratrici che hanno subito modificazioni interne e raggiunto notevoli livelli di benessere economico; e le classi marginali sfruttate (montagna, proletariato con economia di sostentamento).

Queste 4 categorie sono il risultato dell'introduzione di meccanismi capitalistici ed imperialistici di produzione che reagiscono con atteggiamenti diversi ad una questione che è un riferimento non scomparso. Usare la lingua oggi non è un fatto di comunicazione ma un fatto di volontà che esprime elementi di separazione. Ognuna di queste 4 categorie, usa il nazionalismo come strumento per affermare i propri interessi. Agitare il nazionalismo non significa fare lotta di classe, che è interna alla questione nazionale.

Chiesa e MF fanno largamente uso di categorie di tipo coloniale per cui è giusto essere riconosciuto come friulano perché sei umiliato e debole, perché sei oppresso. All'interno delle forze che in qualche modo si misurano con la questione nazionale, è in piedi una lotta molto dura anche se nascosta. DC, PSI, e PCI hanno scelto che occorre dare in tempi brevi delle caramelle istituzionali per calmare la questione (inventare le province autonome, la divisione tra Trieste e il resto). Per una forza politica come la nostra, accettando questa ~~XX~~ questione come un dato esistente, il problema è quello di divenire una forza di liberazione nazionale, con caratteristiche tutt'altro che classiche e in gran parte da costruire e definire. Fare questo significa in concreto affrontare cos'è il marxismo oggi, il rapporto tra lotta di classe e risultati istituzionali di questa. Su questa questione DP non può più giocare di rimessa, non solo perché la nostra consistenza non ce lo consentirebbe, ma perché rischieremo di essere tagliato fuori dal dibattito reale. C'è da chiedersi perché nelle realtà in cui attualmente esistono in Europa con certe caratteristiche nazionalitarie, le forze rivoluzionarie sono in qualche modo egemoniche sul proletariato.

## LE SCELTE PRODUTTIVE DELL'AGRICOLTURA FRIULANA.

Le trasformazioni avvenute nell'agricoltura in Friuli non sono il frutto di un'evoluzione naturale ma rispondono alle esigenze del capitalismo internazionale, tutelato dai regolamenti comunitari CEE che sono rivolti:

- 1) alla nazionalizzazione forzata delle strutture agricole (aziende sopra i 15 Ha);
- 2) all'espulsione della forza lavoro eccedente ed anche alla esistenza di forza lavoro non protetta (lavoro nero, doppio lavoro, lavoro a domicilio);
- 3) all'aumento delle colture intensive con l'individuazione di zone a determinate vocazioni produttive ( il Friuli ha una particolare vocazione per il mais di cui attualmente è un forte produttore: questo fatto risente anche del rapporto esistente fra produzione cerealicola, in costante aumento, e patrimonio zootecnico, in costante diminuzione).

Questi fattori sono interdipendenti a tal punto da aziende capitalistiche e contadine, il lavoro bracciante precario, il lavoro a domicilio e part-time, trovano reciproca integrazione e sostegno nella produzione del mais. Molto schematicamente il territorio agricolo friulano è stato trasformato nella grande fabbrica del mais, alla cui produzione concorrono il lavoro dei contadini, dei braccianti, o lavoratori part-time, le macchine (trattori, trebbiatrici...), fornite da aziende capitalistiche o da grossi contadini, le strutture dello staccaggio create dalla regione.

Quindi anche la figura sociale tradizionale dell'agricoltore visto come produttore di cibo si va evolvendo verso quella più definita del processo di divisione capitalistica del lavoro di produttore di determinate materie prime per l'industria di trasformazione. (mais in Friuli polli di allevamento nel veronese, pomodori nel sud Italia ecc.).

Quindi la sua funzione di produttore è sempre più strettamente legata alle esigenze del mercato e a scelte che avvengono al di fuori della sua azienda. Questa espropriazione della sua autonomia viene mascherata da una forte propaganda sull'acquistata imprenditorialità dell'agricoltore moderno e sul suo "status" di proprietario di terre.

### LA STRUTTURA AGRARIA DELLA REGIONE

L'agricoltura friulana è venuta sempre più assumendo, negli ultimi 15 anni, le caratteristiche tipiche dell'agricoltura capitalistica. In particolare è importante porre in evidenza quattro elementi:

- 1) l'esodo selettivo della forza lavoro dalle campagne: dal 1961 al 1975 gli addetti all'agricoltura sono passati da 79.500 a 34.500, dei quali ultimi meno di 7000 sotto i 40 anni d'età; quindi perdita costante di forza lavoro con pauroso invecchiamento degli addetti rimasti;
- 2) il costante abbandono di terre un tempo coltivate, che nel

periodo 1961 - 1971 ha interessato almeno 88.000 ettari con le punte maggiori per la montagna e la collina, con molte aziende al limite del collasso che hanno cessato l'attività.

3) la bassa incidenza della superficie agraria utilizzata (S.A.U.) rispetto alla superficie agraria totale, con valori minimi nelle aziende capitalistiche soprattutto per i terreni di proprietà; evidentemente le aziende capitalistiche tralasciano di coltivare terreni sia perchè poco fertili, sia per un calcolo economico che tende a limitare gli investimenti, sia per l'esigenza di mantenere basso il numero dei salariati fissi.

4) gli elevati costi di produzione: in Friuli-Venezia-Giulia % delle spese raggiunge livelli molto alti (41,58% nel 1975), ben al di sopra della media nazionale; ci si trova infatti in presenza di molte colture da reddito e ad un elevamento zootecnico che necessita di forti interventi di capitali con fini esclusivamente speculativi.

I quattro elementi sopra citati danno come risultante una bassissima incidenza del settore dell'agricoltura sulla formazione del reddito (4,6 nel 1975). Le grandi aziende capitalistiche presenti in Friuli si sono iscritte con una tendenza al saccheggio economico, essendo rivolte verso il mercato capitalistico-speculativo. Esse sono altamente produttive ma non modificano il tenore di vita, le aspirazioni sociali e culturali delle masse contadine. Infatti, accanto alle aziende capitalistiche altamente efficienti esistono in Friuli due classi di contadini, una di contadini "poveri", l'altra di contadini "ricchi". Questa distinzione nasce dalla quantità di terra posseduta; chi ha poca terra lavora e vive ai margini della sopravvivenza, chi ne ha molta, lavorandola, trae redditi soddisfacenti. I contadini poveri vivono al margine e godono di scarsi contributi e considerazione da parte della Coldiretti e sono loro ad alimentare il fenomeno del part-time agricolo. I contadini ricchi sono più forti, godono di una stretta assistenza da parte della Coldiretti e dei Consorzi agrari e costituiscono la classe contadina emergente. La demarcazione fra contadini poveri e contadini ricchi è individuabile dal valore di 20 ettari di terra. In particolare al di sotto dei 20 ettari, i contadini con meno di 5 ettari sono in continua drastica diminuzione di numero, che si attua man mano che si sale nell'ettaraggio. In Friuli il numero di aziende con superficie fino a 5 ettari, rappresenta il 73,6% del totale delle aziende, quindi 3/4 delle aziende sono in uno stato di evidentissima crisi e qui dentro troviamo la stragrande maggioranza delle imprese a conduzione diretta. Tale crisi della struttura rurale friulana ha trovato finora riparo nel part-time agricolo. In Friuli-Venezia-Giulia la popolazione è rimasta essenzialmente in un ambito rurale, solo che lo sviluppo ed il conseguente aumento dei consumi hanno fatto sì che in questa fascia rurale la situazione diventasse insostenibile e l'unica alternativa è rimasto il part-time, che si può considerare un fenomeno di trasformazione della so...



rifica nella provincia di Fondenone un'assenza generalizzata di servizi, e, come causa effetto, l'assenza di fenomeni urbani e di momenti di aggregazione sociale. O meglio, i servizi esistenti hanno una finalizzazione al momento produttivo di fabbrica più che al soddisfacimento dei bisogni di una comunità che non è fatta solo di lavoratori che devono lavorare, ma anche di pensionati, di di anni, da lavoratori nel tempo libero, da casalinghe, etc. Vale per tutti come esempio la struttura dei trasporti. Infatti le maggiori aziende della provincia (o anche le medie), hanno un servizio di trasporti dei lavoratori che copre come servizio pubblico forse il 70% delle esigenze dovute alla dispersione sul territorio della residenza. Le scuole sono servite nelle ore di punta dallo stesso servizio pubblico; nelle altre ore del giorno i collegamenti tra centro e periferia o tra nuclei urbani praticamente non esiste come mezzo di trasporto collettivo. Viene così determinato un modello sociale basato sull'autosufficienza della famiglia, sotto l'aspetto economico e di integrazione sociale, che ha attutito le contraddizioni verificatesi negli altri nuclei urbani a seguito dell'industrializzazione, e che ha distrutto il modello di aggregazione della società contadina, debole ma reale.

Il problema che ci si deve porre oggi per le sue implicazioni direttamente politiche e per l'importanza che ha un'analisi il più possibile aderente alla realtà, nelle sue tendenze e nelle sue inerzie, è se questo modello di accumulazione e di struttura sociale si stia lentamente esaurendo o se ha ancora una vitalità nei suoi tratti essenziali, pur modificando aspetti non più verificabili o che si conservano staticamente.

Complessivamente si può dare una risposta affermativa all'interrogativo se la necessità di un'integrazione del reddito delle famiglie al salario operaio spinge le famiglie stesse a ricorrere al part-time agricolo e all'autocostruzione dello alloggio, di conseguenza, a perpetuare il modello sociale esistente. Si sono modificate le cause di fondo della politica dominante del basso costo del lavoro in una situazione di piena occupazione-sottoccupazione (come negli anni '60), ma oggi la crisi economica con l'inflazione, la possibilità largamente presente della perdita del posto di lavoro, di disoccupazione giovanile e femminile sempre più rilevante, fanno vedere il lavoro fuori dalla fabbrica, nei campi, la casa in proprietà, l'autosufficienza economica della famiglia come un sacrificio necessario per mantenere livelli di vita minimi sicuri, conquistati negli anni con duri sacrifici. Oltre a questo carattere di bene-rifugio contro la crisi che assume il lavoro della famiglia oltre al lavoro di fabbrica, si aggiunge il carattere inerziale e di autoriproduzione che il modello fondato sulla dispersione del territorio

della resistenza implica. Infatti la cristallizzazione di una struttura urbanistica costituita da abitazioni unifamiliari circondate da piccoli-medi lotti a destinazione agricola part-time non è facilmente e rapidamente sostituibile con una struttura fondata su una chiara distinzione di funzioni (abitative e produttive) delle parti del territorio con significative concentrazioni urbane. Il mercato fondiario, che registra una lievitazione dei prezzi dei terreni a causa dell'ambivalenza tra rendita fondiaria e di posizione, diventò uno degli elementi più significativi di questo modello "bloccato" sui caratteri di disarticolazione sociale.

La carenza di servizi diventa così una conseguenza naturale per il costo eccessivo che vorrebbe ad assumere in una situazione di crisi fiscale dello stato, soprattutto nella sua articolazione come enti locali.

Bisogna comunque sottolineare che non esiste più il ricatto diretto sulla forza-lavoro occupata che veniva costretta per la propria riproduzione ad un super lavoro fuori dalla fabbrica a causa dei bassi livelli salariali, ma che, sconfitta una politica padronale di sfruttamento e di sottosalario da lotte di massa e diffuse dalla classe operaia pordenonese nelle fabbriche, il problema del reddito delle famiglie operaie si pone egualmente per le caratteristiche, questa volta nazionali, che la crisi della struttura produttiva ha in sé.

In questo senso le forme di integrazione del reddito sono più articolate che in passato, anche se si innestano su un modello basato sull'autocostruzione dell'alloggio e sul part-time agricolo. Il lavoro a domicilio ha una diffusione ampia anche se non assume le caratteristiche per capitale fisso investito e per volume di produzione di settori e di aree prevalentemente caratterizzate da questa organizzazione del ciclo produttivo. Il lavoro stagionale, prevalentemente in agricoltura e nelle strutture turistiche, costituisce un palliativo alla disoccupazione femminile e giovanile. Il part-time industriale (idraulici, elettricisti, muratori, etc.), non assume rilevanza come nelle aree metropolitane se non in rapporto alla ricostruzione delle zone terremotate, ma diventa importante se considerato nel suo aspetto di decentramento produttivo; in alcuni settori come il metalmeccanico ed il legno in cui come falso artigianato o come lavoro straordinario fuori dalla fabbrica ha una rilevanza tale che fa diminuire addirittura il lavoro part-time, agricolo degli operai che, a sua volta, diventa specifico, nell'ambito familiare, delle donne e degli anziani. Da ultimo, la vendita dei prodotti agricoli, incentivata dalla maggior produttività del lavoro nei campi a seguito della meccanizzazione e della specializzazione di alcune colture, ha assunto un peso relativo maggiore del passato, all'interno delle aziende contadine part-time rispetto all'autoconsumo che comunque resta prevalente.

Queste forme sopra enunciate, fanno capire che esiste una tendenza del modello sociale e produttivo pordenonese a "rimettersi in fase", con un modello nazionale metropolitana, senza creare però una rottura traumatica con il modello precedente, anzi conservandone le caratteristiche di fondo che a loro volta vengono adattate alle nuove esigenze del ciclo produttivo e alle "necessità" della crisi.

Giorgio Cavallo: quando parliamo dell'emigrazione dobbiamo tenere presente un dato storico fondamentale: mentre l'immigrazione nel pubblico impiego e nelle forze armate, che aveva un peso sostanziale in Friuli 50 anni fa, e che aveva sue particolari caratteristiche (l'introduzione di una borghesia legata allo stato, con funzioni di direzione della vita politica ecc.), era certamente diversa dall'emigrazione degli insegnanti avvenuta negli anni '70 (c'è stato un atto amministrativo che ha permesso questo). Questa seconda ondata aveva più la caratteristica di scaricare la tensione al nord, mentre la prima ondata di immigrazione (statali, forze armate), aveva proprio il fine di riprodurre in un territorio periferico un insieme di relazioni di classi semidirigenti-borghesi con funzioni coloniali, al fine di creare un legame fra elementi di borghesia capitalistica che avevano interesse di legarsi all'Italia con elementi di borghesia burocratica che erano di per sé italiani (ci fu in questo senso, sotto il fascismo una politica che favorì i matrimoni misti, politica che ha poi determinato cambiamenti sociali non indifferenti anche se per quanto riguarda la realtà di paese in Friuli c'è stata una capacità totale di riassorbimento. Si pensi ad esempio, al carabiniere meridionale che sposa una donna di Pagnacco; dopo 10 anni il carabiniere parlerà friulano; i suoi figli, senza problemi, parleranno friulano come loro lingua.

Tentiamo ora di dividere in alcune categorie gli strati sociali medi (terziario), che operano a Udine, lasciando un attimo da parte il settore commerciale, che ha un ruolo che esprime con l'egemonia culturale sulla città, anche se forse non ha un'egemonia economica completa; nel settore del pubblico impiego si possono sostanzialmente "trovare" 5 categorie:

- 1) scuole, con tutte le caratteristiche che ha l'occupazione degli insegnanti e con una forte presenza di persone recenti nel settore;
- 2) settore della pubblica amministrazione e degli uffici che sono statali, regionali e pubblici di vario tipo, dove la presenza storica di persone provenienti da altre parti d'Italia è molto sviluppata, anche tra il personale regionale.



Ci sono poi altri tre settori in città, che però non rientrano propriamente in questo schema:

a) settore delle banche; l'impiego a Udine è altissimo ed il personale è tutto friulano, con una altissima percentuale di udinesi. Questo settore, assieme a quello del commercio, ha un ruolo egemonico sulla città anche da un punto di vista ideologico;

b) ferrovia, trasporti urbani, ecc., dove c'è un'alta presenza friulana;

c) settori sanitari, ospedali ecc., dove di fatto c'è un'egemonia precisa, anche per quanto riguarda l'uso della lingua, dei friulani. C'è inoltre da rilevare che per quanto riguarda questo settore il personale svolge quasi tutto, doppio lavoro (tra l'altro la maggior parte del personale è femminile).

Tutto questo discorso non ha tenuto conto della classe operaia e della sua dislocazione, precisamente delineata anche da un punto di vista geografico (vi è presenza operaia soprattutto nella zona nord e nei paesi vicini, e negli insediamenti della zona sud). Così la parte nord della città è un qualche cosa di a se stante, che lega soprattutto, anche dal punto di vista dei servizi con i comuni vicini. Invece a quei settori di cui parlavamo prima si lega un ceto commerciale molto dinamico, con sue capacità organizzative (Cuore di Udine ecc.), che una settimana fa hanno organizzato la festa tra Udine e Villacco. Questo incontro si è rivelato una eccezionale occasione per capire come si è sviluppato il conflitto sociale (scontri tra polizia e "festanti" avvenuti in piazza I° maggio). Non è un caso, a questo proposito, che il Messaggero sia uscito con un articolo in cui questi scontri venivano giudicati estranei alla psicologia dei cittadini: gli incidenti infatti pare fossero stati provocati da gente di Fagagna e di Tarcento. Completamente estranei quindi sia dagli "udinesi" puri, nè dai carinziani "puri", quindi estranei allo sviluppo della festa dell'amicizia.

Un altro soggetto sociale importante nel quadro fatto della situazione di Udine è quello dell'assistenza, che è quello che maggiormente si lega alla classe operaia (cioè suo rapporto con la campagna, part-time, lavoro nero e così via).

Un altro settore che non credo sia da sottovalutare è quello dell'emigrazione, che è comunque un elemento di ricordo del passato o di paura per il presente ed è per questo sempre presente nelle famiglie friulane (contadini e classe operaia. Oggi da noi il problema dell'emigrazione è minimo (anzi arriviamo a fenomeni di immigrazione di classi popolari e di sottoproletariato), anche se per 100 anni è stato un elemento che ha colpito settori sociali contadini e classe operaia. Infatti anche la classe operaia degli anni '50 è

stata cacciata dalle fabbriche ed è dovuta emigrare all'estero. Così l'emigrazione è stata anche un elemento di distruzione del movimento e non solo un elemento di necessità economica del capitale in un determinato periodo. Può essere importante capire questo anche rispetto alla questione della lingua: nella nazionalità l'emigrazione ha un ruolo che può giocare e che oggi viene giocato soprattutto dalle classi dominanti e dalle strutture dominanti che hanno in mano il controllo della comunicazione.

L'emigrazione oggi è divisa in vari aspetti:

a) l'emigrazione definitiva, oltre oceano, che è molto ampia e le cui cifre ufficiali fanno derivare (coloro che hanno un rapporto di origine con il Friuli), da uno o due milioni di persone, dalla prima ondata migratoria viene calcolata la consistenza numerica dell'emigrazione definitiva intesa secondo la terza generazione (cioè non da coloro che sono partiti). Questa emigrazione definitiva ha mantenuto un potente legame dal punto di vista del ricordo della propria provenienza, e anche una grossa domanda linguistica e culturale nei confronti del territorio di provenienza. Per cui sono i vari Fogolar che sono in giro per il mondo che sono i più grossi "consumatori" del folklore ufficiale (gruppi folkloristici che girano a spese degli emigranti ai quali forniscono peraltro l'immagine del Friuli che il potere vuole portare ingiro);

b) emigrazione temporanea relativa alle grandi imprese e quindi all'inserimento dei friulani nel mercato internazionale del lavoro. Di questo non è mai stata fatta una rilevazione seria pur essendo particolarmente importante soprattutto in particolari settori giovanili del Paese. Ad esempio in paesi come Magnano, Artegna ecc., quelli che sono partiti sono giovani anche perchè molti di essi, data la nocività di alcuni mestieri e lavori, giungono ai trent'anni che sono già distrutti. Rileviamo ora un altro dato: oggi si è modificata la motivazione dell'emigrazione. Infatti, per quanto riguarda le argomentazioni che abbiamo trattato in questo terzo punto, cioè rispetto a questo particolare tipo di emigrazione, oggi non si emigra più soltanto per costruire poi la casa. Così le associazioni che operano nel settore dell'emigrazione temporanea in Europa, hanno un loro peso proprio perchè sono gli unici posti in cui, seppure in modo molto mediato, può giungere il dibattito che c'è qui. L'ente Friuli invece è forte anche in Europa, perchè evidentemente è quello che dà la risposta psicologica che gli altri si attendono ed è egemone per tutto quello che riguarda l'emigrazione definitiva. Quindi, attraverso questa struttura, il potere democristiano riesce anche a controllare l'ideologia che si afferma all'interno dell'emigrazione. Non bisogna a questo proposito dimenticare che l'emigrazione friulana potrebbe svolgere

dei ruoli determinanti in alcuni paesi: in Argentina l'omni-  
grazione friulana è al primo posto di quelli che sono i  
gruppi etnici che formano l'Argentina moderna. In questo  
paese però la posizione della comunità friulana è quel-  
la di non occuparsi di questioni politiche. Ciò può evi-  
dentemente derivare dal modo in cui sono giunti lì i  
friulani, e dal tipo di legame tutto interno alla loro  
comunità (discorso sul folklore biecamente inteso).

MERCATO E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO NEL SETTORE DELLA  
EDILIZIA IN PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE ZONE DELLA  
RICOSTRUZIONE IN FRIULI. (Nando Ceschia).

E' dal 1976 che il Friuli rappresenta per il padronato  
una enorme palestra di sperimentazione nel settore dell'  
edilizia, per quanto riguarda i processi legati al  
mercato e all'organizzazione del lavoro; processi sen-  
za dubbio tutt'altro che nuovi, ma che la forzata acce-  
lerazione cui sono sottoposti rende degni di atten-  
zione particolare, per le distorsioni e i guasti che ha  
prodotto e produrrà, a più livelli, nella nostra terra.  
Alcune annotazioni generali serviranno a rendere maggior-  
mente il senso di questa affermazione.

In questi ultimi anni si è avuta una crisi sempre crescen-  
te nell'industria, delle costruzioni (calo produttivo e  
occupazionale, aumento dei prezzi, del profitto e dei  
redditi alla proprietà), a seguito di molteplici fattori,  
tra i quali citiamo: la totale privatizzazione del merca-  
to del credito, l'assenza di un settore pubblico trainan-  
te, il ruolo speculativo e privatistico delle PP.SS, la  
giungla di meccanismi, procedure e normative (oltre  
9000 regolamenti edilizi comunali diversi tra loro) che  
favoriscono l'aumento dei costi e il peso della rendita  
(fondiaria, urbana, finanziaria), che incidono per il  
50% sui prezzi finali; l'incapacità da parte degli enti  
locali di intervenire con strumenti efficaci sull'aumen-  
to vertiginoso dei materiali, (+ 28% negli ultimi 2 anni)  
la mancanza di programmazione settoriale, il bassissimo  
livello di investimenti per innovazioni di carattere  
tecnologico. Va inoltre tenuto presente che da diversi  
anni il settore è interessato da estesi processi di  
ristrutturazione che hanno profondamente modificato le  
strutture produttive, le regole di funzionamento del mer-  
cato, le caratteristiche di accumulazione economica,  
che vanno nel senso di affermare la piena autonomia azi-  
endale sulle scelte produttive e la completa flessibili-

scarsa elasticità produttiva. Hanno un capitale fisso di 5-10 milioni per addetto, e un fatturato annuo di 14 milioni per addetto. L'imprenditore ha un'età media di 45 anni, quasi sempre è un ex emigrato. L'esiguità del capitale fisso le impedisce di decollare e la spinge a sciogliersi tra le imprese artigiane del primo tipo. Le imprese di tipo industriale si dividono anche esse in due tipi: a) quelle medie (15-30 dipendenti) che sono friulane o provenienti dalle regioni vicine; b) quelle grandi, cosiddette "finanziarie", di respiro nazionale. Queste ultime, che ottengono i grandi appalti, molte volte non impiegano personale proprio, ma subappaltano alle prime, le quali a loro volta subappaltano alle imprese artigiane che si suddividono ulteriormente le diverse fasi lavorative. Secondo il CRESME, regionale sul totale dei subappalti in regione il 20% viene effettuato dalle imprese industriali, l'80% da quelle artigiane. In questa miriade di frammentazioni prendono piede altre figure che alimentano il mercato nero. Le squadre di lavoratori abusivi che patteggiano col miglior offerente un regime di cottimo; i "caporali", intermediari nella prestazione di lavoro, procacciatori di braccia; i lavoratori jugoslavi (qualche centinaio), che forniti di permessi di soggiorno soltanto e non di lavoro, quasi mai risultano a libro paga. Da questa sommaria sintesi, giungono naturali alcune valutazioni di massima. La prima è che una certa filosofia della ricostruzione improntata alla rapidità e al libero mercato si risolve a boomerang contro la gente friulana ed i lavoratori. Il gonfiamento della domanda e il non controllo sui diversi meccanismi determina un aumento vertiginoso dei costi della ricostruzione e crea regole di mercato che non appena scenderanno i livelli di speculazione attuali, faranno terra bruciata nel settore, con gravi ripercussioni sull'intera economia friulana. I guasti già si avvertono: canalizzazione fasica non riconvertibile di questo tipo di lavoro; caduta della professionalità pluri mansionistica; esclusione del sindacato dalla possibilità di verificare e controllare i livelli di rispetto dei contratti per quanto riguarda la sicurezza del posto di lavoro, le condizioni di lavoro e di vita degli operai, i livelli retributivi, contributivi e previdenziali; la divisione all'interno della classe operaia tra lavoratori di diversa provenienza e cultura (molto spesso incentrata su un diverso concetto del lavoro e della produzione); l'isolamento progressivo di questo tipo di classe operaia dal resto della popolazione, a causa degli aumenti incontrollati del costo della manodopera.

Appare chiaro in tutto questo il ruolo fondamentale del governo regionale per quanto riguarda un ruolo di controllo sull'erogazione delle licenze d'opera alle imprese fantasma, di freno legislativo sui meccanismi del subappalto, sul calmieraggio dei prezzi del materiale, sulla programmazione territoriale, sulla scelta di tipologie che contengano i prezzi.

tà sull'utilizzo della forza lavoro. Alcuni dati su ques'ultima riferiti a livello nazionale: 1 milione e mezzo di addetti; il 26% sul totale degli addetti alla industria con un reddito solo del 16,1%; età media superiore ai 40 anni; il 60% con sola licenza elementare; 30% di analfabeti e semianalfabeti; il 45% di emigrati; 60% di pendolari; il 50% di non assistiti da contributi INPS-INAIL-INAM (indagine ISSOCO); il più alto indice di infortuni permanenti e mortali di tutta l'industria, dovuto alla durezza del lavoro e all'evasione delle norme antinfortunistiche.

Questi dati, già di per sé drammatici, in Friuli risultano ulteriormente gonfiati e distorti. Il drenaggio forzato di mano d'opera in presenza di libere regole di mercato, ha creato dissesti il cui prezzo la nostra terra pagherà per decenni. Enorme risulta il processo di decentramento produttivo attraverso la nascita di piccole e piccolissime aziende più funzionali eredi delle vecchie squadre di cottimisti. Si contano a centinaia le imprese artigiane edili nate dopo il '76, previe compiacente dimostrazione alla Camera di Commercio della prestazione di un centinaio di ore di lavoro nel settore. Tali imprese, che nel gemonese rappresentano il 52% di quelle operanti nel territorio, accomunate dalle vergognose agevolazioni fiscali, (pagano circa il 10% rispetto a quelle di tipo industriale), si possono sostanzialmente dividere in due categorie: quelle da uno a tre operai e quelle intorno ai 7/10. Le prime si caratterizzano come momenti attraverso cui viene venduta semplicemente forza lavoro; il capitale fisso pro capite è di 1-2 milioni e il fatturato annuo di 9-10 milioni per addetto. Fragilissime dal punto di vista delle garanzie previdenziali, della conservazione del posto di lavoro nonché delle condizioni dello stesso, non hanno tensioni alla capitalizzazione, mirano cioè al guadagno immediato, senza prospettive di allargamento occupazionale e consolidamento produttivo.

Per impostazione evitano qualsiasi rapporto con il sindacato, i suoi strumenti, la sua cultura. Il loro titolare ha in media 30 anni. Ricoprono solo singole fasi lavorative specializzate (piastrellisti, gessisti, intonacatori, pittori, escavatori), e patteggiano consistenti fuori busta con l'impresa madre (6000-8000 lire al giorno). Le imprese artigiane del secondo tipo, ricoprono più fasi lavorative, sono circa il 30% delle imprese artigiane nel settore. Sono profondamente in crisi schiacciate soprattutto dalla difficoltà a fare fronte al verticale aumento del costo dei materiali e dalla

scarsa elasticità produttiva. Hanno un capitale fisso di 5-10 milioni per addetto, e un fatturato annuo di 14 milioni per addetto. L'imprenditore ha un'età media di 45 anni, quasi sempre è un ex emigrato. L'esiguità del capitale fisso le impedisce di decollare e la spinge a sciogliersi tra le imprese artigiane del primo tipo. Le imprese di tipo industriale si dividono anche esse in due tipi: a) quelle medie (15-30 dipendenti) che sono friulane o provenienti dalle regioni vicine; b) quelle grandi, cosiddette "finanziarie", di respiro nazionale. Queste ultime, che ottengono i grandi appalti, molte volte non impiegano personale proprio, ma subappaltano alle prime, le quali a loro volta subappaltano alle imprese artigiane che si suddividono ulteriormente le diverse fasi lavorative. Secondo il CRESME, regionale sul totale dei subappalti in regione il 20% viene effettuato dalle imprese industriali, l'80% da quelle artigiane. In questa miriade di frammentazioni prendono piede altre figure che alimentano il mercato nero. Le squadre di lavoratori abusivi che patteggiano col miglior offerente un regime di cottimo; i "caporali", intermediari nella prestazione di lavoro, procacciatori di braccia; i lavoratori jugoslavi (qualche centinaio), che forniti di permessi di soggiorno soltanto e non di lavoro, quasi mai risultano a libro paga. Da questa sommaria sintesi, giungono naturali alcune valutazioni di massima. La prima è che una certa filosofia della ricostruzione improntata alla rapidità e al libero mercato si risolve a boomerang contro la gente friulana ed i lavoratori. Il gonfiamento della domanda e il non controllo sui diversi meccanismi determina un aumento vertiginoso dei costi della ricostruzione e crea regole di mercato che non appena scenderanno i livelli di speculazione attuali, faranno terra bruciata nel settore, con gravi ripercussioni sull'intera economia friulana. I guasti già si avvertono: canalizzazione fasica non riconvertibile di questo tipo di lavoro; caduta della professionalità pluri mansionistica; esclusione del sindacato dalla possibilità di verificare e controllare i livelli di rispetto dei contratti per quanto riguarda la sicurezza del posto di lavoro, le condizioni di lavoro e di vita degli operai, i livelli retributivi, contributivi e previdenziali; la divisione all'interno della classe operaia tra lavoratori di diversa provenienza e cultura (molto spesso incentrata su un diverso concetto del lavoro e della produzione); l'isolamento progressivo di questo tipo di classe operaia dal resto della popolazione, a causa degli aumenti incontrollati del costo della manodopera.

Appare chiaro in tutto questo il ruolo fondamentale del governo regionale per quanto riguarda un ruolo di controllo sull'erogazione delle licenze d'opera alle imprese fantasma, di freno legislativo sui meccanismi del subappalto, sul calmieraggio dei prezzi del materiale, sulla programmazione territoriale, sulla scelta di tipologie che contengano i prezzi.

MOZIONE CONCLUSIVA DEI SEMINARI DI SAURIS  
(8-9,15-16 sett. 1979)

Dalla situazione attuale della nostra forza politica, dalla situazione generale della Nuova Sinistra, e anche dagli insegnamenti dell'ultima tornata elettorale, deduciamo la necessità di guardare al passato e alla realtà attuale senza rimpianti, senza moralismi e senza schematismi ideologici. Per questo vogliamo qualificarci con una proposta omogenea che sia immediatamente verificabile con la realtà.

Il nostro passato, cui non rinunciamo, ci ha sempre insegnato a individuare la discriminante di classe all'interno di ogni fenomeno sociale, ma anche a muoverci per una lotta di liberazione i cui protagonisti sociali e politici del cambiamento siano gli stessi soggetti.

Dalle analisi emerse in questi giorni, sia la settimana scorsa (stato, istituzioni), sia questa (settori produttivi e classe operaia), verificiamo una impossibilità di ricondurre tutto lo scontro sociale immediatamente alla contraddizione capitale/lavoro, rispetto alla sua forma di massima espressione: la fabbrica. Questa analisi ha portato anche ad individuare l'esistenza, nella metà della regione, di problematiche "nazionali", ed in particolare della Questione Nazionale Friulana.

La Questione Nazionale Friulana si presenta al momento attuale con limitate evidenze soggettive, sia individuali che di massa; ciò nonostante intuiamo che la Questione Nazionale Friulana assuma caratteristiche di specificità/diversità non solo linguistico/culturali ma anche per quanto riguarda la collocazione del Friuli nel mercato internazionale, nel rapporto produttivo con il resto dello Stato italiano, per il suo utilizzo militare di difesa dei confini, per la struttura attuale delle classi sociali.

Il problema non va inteso tanto come autoidentificazione dei friulani in rapporto a prerogative caratteristiche, quanto come un processo di liberazione, quale espressione di sintesi di un complesso di aspetti, contemporanei e convergenti nella lotta per il socialismo.

Intendiamo questi aspetti configurabili nelle seguenti categorie:

- problemi istituzionali
- problemi strutturali produttivi
- problemi territoriali
- problemi di rapporti con l'estero.

così come, con altra storia ed esperienza, quella della minoranza nazionale slovena.

All'interno della Questione Nazionale Friulana noi ci poniamo i seguenti obiettivi: sul piano istituzionale l'auto-determinazione delle comunità ai diversi livelli, sul piano produttivo e del rapporto capitale/lavoro l'autogestione. Questi due obiettivi costringono il partito a pressanti politiche e conseguenti elaborazioni che tengano conto di questo quadro riferimento. Il che significa che va ripensato, per esempio: la funzione del consigliere regionale; la nostra presenza (da decidersi) alle elezioni amministrative del prossimo anno; sostegno verso situazioni sociali-territoriali in cui l'utilizzazione del territorio, delle risorse e dell'ambiente; la capacità di iniziativa autonoma per riprendere il lavoro di massa, agitando ancora la democrazia diretta. Sul piano dell'autogestione sarà necessario agire a diversi livelli per allargare l'autonomia di scelte produttive/colturali, in contrasto con le tendenze attuali imposte (spesso) dall'esterno. Quindi pieno utilizzo delle risorse, riappropriazione delle scelte colturali e delle iniziative produttive, capovolgimento dell'ideologia produttivistica dell'organizzazione del lavoro (cooperazione). Tutte queste cose hanno bisogno di una definizione puntuale collegata alle caratteristiche presenti in Friuli: ad esempio l'intervento su temi quali: 1) il mais e la tendenza alla monocoltura quale scelta dello Stato italiano e prima ancora da parte della CEE; 2) la tendenza a destinare il Friuli da un lato a serbatoio produttivo e struttura di servizio (import-export anche nord-sud) per la Germania e dall'altro a testa di ponte per l'esportazione nella CEE per il capitalismo italiano; 3) la attuale situazione di occupazione militare, con tutte le conseguenze di vincoli ad essa legate, per finire alla struttura coloniale da parte del pubblico impiego, eredità dal fascismo. Contemporaneamente occorre affrontare in termini concreti problemi imposti da tematiche generali, ad es.: il rifiuto del lavoro, la tendenza al lavoro autonomo con le conseguenze che essa innesca nella modificazione delle classi sociali, la qualità del lavoro e della vita. Tematiche queste che non sono riconducibili tout court alla Questione Nazionale Friulana, ma che si intrecciano agli interventi sui temi caratteristici e specifici quali quelli prima definiti. Questi argomenti e le loro maggiori specificazioni, in vista del Congresso nazionale e di quello precedente regionale, andranno sviluppati nelle singole federazioni.

---

l'anche sta a significare che sul medesimo piano teorico di non immediata riconducibilità al conflitto capitale/lavoro vi sono altri elementi di conflittualità sociale, quale la questione giovanile, quella femminile, religiosa, ecc.



Il presente documento cerca di fornire elementi di chiarificazione sul rapporto tra conflitto etnico (di nazionalità) e lotta di classe nella realtà della nostra regione.

Sono reperibili presso le sedi provinciali i documenti preparatori del II Congresso Nazionale di Democrazia Proletaria.